

U: WEEK END TEATRO



Il cast al completo di «Servo per due» in scena al Teatro Ambra Jovinelli di Roma

Che spettacolo con Favino

A Roma «Servo per due» E in scena succede di tutto

Sul palco oltre venti attori per un doppio cast che si alterna. Con uno strepitoso moderno Arlecchino

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

TRANQUILLI, STAVOLTA NIENTE MORTI SUL LAVORO NÉ DONNE AMMAZZATE DAI MARITI. Con tutto il rispetto per chi, giustamente, affronta a teatro certe tematiche scottanti. Bisogna farlo! E noi, come sapete, siamo sempre pronti a raccontarvi quelle storie troppo spesso dimenticate. Stavolta però vogliamo farvi rilassare e soprattutto farvi ridere. Sì ridere, e pure parecchio, ma in modo intelligente.

Che fare? Semplice. Basta vedere quello che accade in *Servo per due* (*One man, Two Guvnors*)

di Richard Bean tratto da *Il servitore di due padroni* di Carlo Goldoni, tradotto e adattato da Pierfrancesco Favino, Paolo Sassanelli, Marit Nissen, Simonetta Solder. Un adattamento di un adattamento, dunque, che ha come risultato uno spettacolo scoppiettante, stravagante, divertente e aggiungerei anche disomogeneo come può essere il mondo visto da un'altalena, che a secondo della velocità con la quale dondola ti fa vedere prima uno squarcio di cielo e poi un bel prato verde... Insomma una successione di "quadri" dove a farla da padrone - pur indossando i panni di un servo - è un bravissimo Pierfrancesco Favino, un moderno Arlecchino di nome Pippo, che in una Rimini (e non Venezia) degli anni Trenta (e non del Settecento), affamato e senza soldi, comincia disperatamente a cercare un mestiere finché accetta di lavorare per due padroni: Rocco (Fabrizia Sacchi) e Lodovico (Pietro Ragusa), due malfattori.

La commedia procede a colpi di battute, di sketch, canzoncine anni Trenta, musical, varie-

tà, coinvolgimento diretto del pubblico... E il punto culmine dello spettacolo è proprio alla fine del primo atto, quando un «innocuo incidente» lascia tutto il pubblico in trepidante attesa di sapere cosa è accaduto alla povera spettatrice salita sul palco (lo sapremo solo alla fine). Insomma, è un bel minestrone questo *Servo per due*, che tuttavia si presenta come uno spettacolo molto diverso da ciò che si vede solitamente a teatro. Anche perché ci stiamo disabituando a vedere spettacoli con un gran numero di attori in scena.

In questo caso i 21 attori del Gruppo Danny Rose si alternano nei 12 ruoli durante tutta la tournée (in questi giorni, fino al 6 gennaio, lo spettacolo è al Teatro Ambra Jovinelli di Roma) ad esclusione di Pierfrancesco Favino, Bruno Armando, Gianluca Bazzoli, Ugo Dighero (uno strepitoso Alfredo), Diego Ribon. Per questo spettacolo, quindi, è stato pensato un doppio cast.

Quello attualmente in scena lo sarà fino alla fine di dicembre, poi toccherà al secondo gruppo. Resta invariata l'orchestra che suona dal vivo: Musica da ripostiglio «contro lo sbadiglio». Per poter allestire lo spettacolo, diretto dal Favino e Sassanelli, e tentare di fare impresa, gli attori si sono dati tutti la stessa paga. Lo spettacolo è una produzione privata (Gli Ipo-criti e Associazione Rep/Gruppo Danny Rose) e forse anche un modo diverso per provare a produrre cultura.

E dato che questo bel gruppo di attori affiatato ci è piaciuto, vogliamo citarli tutti, primo e secondo cast: Bruno Armando, Anna Ferzetti (che donna questa Zaira, una vera femminista...), Giampiero Judica, Diego Ribon, Eleonora Russo, Luciano Scarpa, Pierfrancesco Favino, Fabrizia Sacchi, Gianluca Bazzoli, Pietro Ragusa, Roberto Zibetti, Ugo Dighero, Marit Nissen, Valentina Valsania, Claudio Castrogiovanni, Marina Remi, Stefano Pesce, Chiara Tomarelli, Thomas Trabacchi, Pierluigi Cicchetti, Haydée Borelli.

Guardigli tra Hitler e metafore dell'Italia

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

HA UNA SCRITTURA FERTILE E SCORREVOLE, GIANNI GUARDIGLI, DRAMMATURGO ROMAGNOLO in scena a Roma nel giro di un paio di mesi con ben quattro testi. Quasi un caso considerando che si tratta di un autore contemporaneo poco più che cinquantenne (classe 1961). Tale successo sottotraccia - allestimenti senza clamore, tournée in piccoli teatri di gusto - si spiega in parte con una produzione intelligente, incuneata con accortezza tra storia presente e passata.

A fine ottobre, Ida Bassignano curava la regia di *Maia* al Vascello, protagonista una sartina col mito di Mal dei Primitivi che con questo illumina una vita di sacrifici, tallonata dall'immigrazione asiatica che le spia i segreti del mestiere. Francesco Branchetti, invece, ha diretto in sequenza *Macbeth Downtown*, un *Macbeth* metropolitano dedito all'ascesa del potere rampante attraverso il controllo delle slot machines, all'Ambra della Garbatella e, al teatro De' Conciatori *La disfatta*, l'epilogo della parabola di Hitler e dei suoi seguaci rivissuta attraverso le parole e la lucida follia di un personaggio, un Fritz qualunque che quei giorni racconta. Infine, al Belli, Giuseppe Venetucci ha allestito *Se mi avessero detto...*, commedia dai toni agro-amari di due coppie ai nostri giorni.

Come si vede, un repertorio che spazia per tema e tempo, senza ripetersi ma conservando uno sguardo crepuscolare sul mondo circostante. Leitmotiv, dunque, resta il cupio dissolvi della nostra società e del nostro vivere che Guardigli tempera con un sorriso a metà, con quella sgranatura di ottimismo che gli deriva dalle origini romagnole e che rischiarla le cupezze del racconto. Come succede in *Se mi avessero detto...*, dove le disavventure paradossali di personaggi come Clara (Nunzia Greco) ed Ettore (Piergiorgio Fasolo), genitori attoniti di un unico viziato figlio, o come Orsetta (Evelina Nazzari) e Paolo (Alessandro Pala), convocati in questura perché la madre ottantenne di lei ruba le fialette nell'astanteria di un centro sanitario, sono venate di ironie sulfuree e legate insieme da insospettabili relazioni sotterranee. Il privato come chiave per leggere la crisi in Italia, la coppia (scoppiata) come nido nevrotico, pieno di zone oscure, imperniato sulla scena girevole di Alessandro Chiti, alternando volti di politici a volti di spettacolo. Un buon banco di prova per attori maturi, che infatti danno qui tutti e quattro un'ottima resa teatrale a un testo più irrisolto di altri, ma che conferma Guardigli autore da seguire con curiosità.

Attraversando il magico mondo di Aurélia

Poetico e affascinante lo spettacolo «Murmures des murs» di Jean Baptiste Thierrée con la moglie Victoria Chaplin

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

COSTRUIRE UNO SPETTACOLO SUI MORMORII, LE PAROLE, CHE LE MURA DELLE CASE NASCONDONO, SEMBREREBBE IMPOSSIBILE, ma non a Victoria Thierrée - Chaplin figlia di tanto padre e moglie di Jean Baptiste Thierrée, l'inventore del «circo immaginario», che proprio prendendo spunto da questo tema ha costruito uno spettacolo affascinante e poetico *Murmures des murs* (mormorii delle mura) in scena con grande successo al rinato - e quando un teatro rinasce è, di per sé, una bella notizia - Teatro dell'Arte. Uno spettacolo senza parole, percorso solo da sussurri e da una continua colonna sonora che sottolinea l'atmosfera onirica e allo stesso tempo inquietante che lo pervade e che la madre regista e scenografa ha creato su misura per la bella figlia Aurélia Thier-

rée, un vero talento, qui affiancata dal danzatore Jaime Martinez e dal clown acrobata Magnus Jakobson, tutti applauditissimi da un pubblico che mescolava adulti e ragazzini entusiasti.

Sulla scena scatoloni vuoti da riempire, mobili coperti da lenzuola candide, uomini che vanno e che vengono e che contano i colli e una giovane donna che imballa oggetti, vasi, scarpe, ombrelli, con una gran voglia di distruggerli. È uno sfratto vero e proprio quello che deve essere eseguito e la casa alla fine verrà distrutta, abbattuta fra il rumore dei trapani elettrici e la caduta polverosa dei muri. Fra lo sfratto e il crollo del palazzo la protagonista, in una sospensione temporale simile al sogno, dopo l'abbraccio di un essere immaginario uscito dall'acqua che l'avvolge fra le sue spire quasi soffocandola, compie un viaggio della mente, della fantasia che le rivela un mondo parallelo. Ecco allora

apparire d'improvviso palazzi, città, scorci veneziani, romantiche costruzioni fra gli alberi, al balcone una Giulietta d'oggi osserva il suo innamorato, la protagonista incontra sconosciuti in una scena mobile dove appaiono e spariscono grandi case, catturando, per poi ributarli fuori, personaggi fantastici senza viso; ecco uno strano, magnifico uccello, un serpente che si attorciglia, mentre le case nascondono scale senza scalini e dalle onde si materializzano mostri.

Aurélia scivola lieve sul palcoscenico, sale e scende su queste facciate, appare e sparisce cambiando abito così come cambiano le storie che le tappezzerie strappate mostrano al di là: storie di vita, di violenze, di tristezza. Nel magico mondo di Aurélia tutto sembra possibile: svanire nell'aria e nascondersi nelle acque di un fiume, ballare il tip tap o un tango rapinoso, entrare e sparire dalla finestra. Un sogno che è una fuga dalla realtà che però presenterà alla fine il conto. Bisogna andarsene, il sogno, la fuga sono finiti, crollano i muri, la giovane donna se ne va, sola. Da vedere.



Una scena dello spettacolo FOTO RICHARD HAUGHTON